



CAPITOLO 3

FIGLI NEL FIGLIO PER MEZZO DELLO SPIRITO

FIGLI NEL FIGLIO PER MEZZO DELLO SPIRITO

PREMESSA

La grazia ha la sua origine, la sua unica origine, in Dio. Essa è, semplicemente, la vita di Dio nell'uomo. In questo capitolo verrà delineato il concetto della filiazione divina in quanto donazione e ricezione della grazia nell'uomo.

La grazia increata è la vita di Dio nell'uomo: è la vita di Dio uno e trino pertanto deve essere considerata come qualcosa di "increato", di propriamente divino e divinizzante.

Contestualmente la grazia cosiddetta "increata" in quanto vita di Dio nell'uomo determina un impatto diretto, tangibile e qualificante sulla struttura ontologica della creatura e pertanto viene denominata anche "grazia creata". È nel Nuovo Testamento che si parla apertamente della paternità del Dio di Gesù Cristo e della filiazione che ne consegue.

Cristo insegna la paternità di Dio.

Cristo rivela Dio in modo inequivocabile come colui che agisce sempre in modo paterno. Sono tre le conseguenze principali per la vita vissuta del figlio di Dio: fiducia, obbedienza, speranza dell'eredità.

Chi riceve la grazia di credere in Cristo, chi lo segue, diventa suo discepolo, amico e fratello, e per questo stesso fatto diventa veramente figlio di Dio.

«Figli di Dio si diventa non con la nascita naturale, ma per evento soprannaturale, operato soltanto da Dio».

La lettera agli Efesini insegna infatti che noi cristiani eravamo «per natura meritevoli d'ira» perciò non possiamo dire che siamo “nati” figli di Dio, perché in realtà siamo nati peccatori «come gli altri», cioè come i pagani. Per Paolo, essere figli “adottivi”, quindi, esprime non solo la completa gratuità di questo dono e il suo realismo, ma anche l'originale peccaminosità dell'uomo, il suo stato quando non era figlio di Dio.

È appropriato dire che la filiazione divina si applica a tutti gli uomini in un modo graduale e differenziato.

Si applica in primo luogo al Cristo, l'Unigenito Figlio di Dio, Figlio di Dio per natura, nel quale il Padre ha “posto il suo compiacimento (Mt 1, 11).

In secondo luogo, essa si applica ai santi che sono in cielo, i battezzati accolti da Dio nella gloria, che hanno già ricevuto l'eredità eterna dei figli (Rm 8,16) non solo come una promessa, ma come una realtà per sempre.

In terzo luogo, la filiazione divina si applica ai cristiani battezzati in grazia di Dio, figli adottivi anche se ancora pellegrini sulla terra.

In quarto luogo, possono considerarsi figli di Dio solo in senso lato anche ai battezzati in stato di peccato, che hanno perso la vita della grazia e quindi l'eredità eterna, senza perdere il carattere battesimale, come il figlio giovane di cui parla san Luca (Lc 15, 24), che si allontanò dalla casa paterna.

Poi ci sono le persone che non hanno mai ricevuto il battesimo e la grazia giustificante. Si può dire che questi ultimi si possono considerare figli di Dio in senso ampio, in parte perché fatti “a immagine e somiglianza di Dio, che è una definizione dell'uomo dalla chiara valenza filiale (tema 4,1,5), e in parte perché tutto ciò che Dio opera è paterno, perché Dio è Padre: perciò tutto il creato, e specialmente l'uomo,

non può non rapportarsi con lui in modo genericamente filiale oppure anti-filiale.

In questo senso San Josemaria insegna che «tutti gli uomini sono figli di Dio» (È Gesù che passa, 64).

Il fondamento della..., vita spirituale è il senso della filiazione divina (san Josemaría, Forgia, n. 987).

E alla fine tutto si vedrà come senza importanza e non essenziale, tranne questo: padre, figlio, amore (san Giovanni Paolo II).

La grazia ha la sua origine, la sua unica origine, in Dio. Essa è, semplicemente, la vita di Dio nell'uomo.

Come abbiamo visto nell'ultimo capitolo, la grazia si fa presente lungo un cammino finalizzato che si articola in diverse tappe tra loro inseparabili:

- la creazione,
- la predestinazione in Cristo,
- la chiamata divina,
- la giustificazione della persona
- la sua graduale purificazione dal peccato,
- la comunione escatologica con la Trinità nella gloria.

La grazia cristiana, frutto dell'agire di Dio, entra in una profonda e significativa simbiosi ontologica ed esistenziale, con l'uomo stesso e con tutte le sue facoltà.

L'affermazione cristiana della grazia non si esaurisce nell'affermazione della trascendenza della sua origine (della sua origine divina), ma comprende anche il suo profondo inserimento nella realtà creata, in ogni aspetto, in ogni strato, in ogni organo e facoltà della vita dell'uomo.

Nell'uomo la grazia si incarna. Non può essere ridotta ad un elemento in più della Natura che circonda l'uomo né confusa con l'uomo stesso nella sua costituzione naturale, appunto perché La grazia è la vita di Dio nell'uomo: è la vita di Dio uno e trino pertanto deve essere considerata come qualcosa di "increated", di propriamente divino e divinizzante.

Contestualmente la grazia cosiddetta "increated" in quanto vita di Dio nell'uomo determina un impatto diretto, tangibile e qualificante sulla struttura ontologica della creatura e pertanto viene denominata anche "grazia creata".

In questo capitolo verrà delineato il concetto della filiazione divina in quanto donazione e ricezione della grazia nell'uomo.

L'uomo identificandosi con l'unigenito Figlio di Dio attraverso lo Spirito Santo, diventa a sua volta fratello di Cristo: Dio ci «ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). Ed essendo fratello di Cristo, diventa ipso facto, a pieno titolo, figlio di Dio. In questa trasformazione è portata pienamente a compimento la creazione nel suo significato più profondo, e più ancora l'uomo nel suo essere ad immagine di Dio in Cristo.

In questo capitolo ci soffermeremo sullo sviluppo biblico e storico della paternità di Dio e della corrispondente filiazione divina, al quale seguirà la riflessione teologica su questi temi. Sarà considerato anche in questo capitolo il ruolo specifico dello Spirito Santo nella vita del figlio di Dio.

DIO PADRE NELLE RELIGIONI E NELL'ANTICO TESTAMENTO

Per comprendere la dottrina della filiazione divina occorre considerare in primo luogo la paternità di Dio. In realtà, si parla piuttosto poco della paternità di Dio nell'Antico Testamento, e quindi della corrispondente filiazione nell'ordine creato.

Nel Nuovo Testamento, invece, si parla apertamente della paternità del Dio di Gesù Cristo e della filiazione che ne consegue.

Prima di considerare la dottrina biblica, per contestualizzare la questione, considereremo ciò che è stato detto di Dio come Padre nelle altre religioni e dei filosofi.

Dio come padre nelle religioni

Nelle religioni orientali antiche tra le quali si stabilì e si affermò il popolo di Israele, era frequente l'uso del termine "padre" per designare Dio, così come nelle religioni classiche della Grecia e di Roma.

Tale denominazione si fondava principalmente su una visione mitica del mondo, in base alla quale gli uomini (e gli dei) sono stati in qualche modo "generati" dalla divinità e discendono da lui naturalmente.

Il Dio degli Ugarit, El, era chiamato "padre dell'umanità" Baal, suo figlio, fecondava le coppie umane, gli animali e la terra. Sin dio-luna babilonese.

Il Faraone era considerato figlio (e immagine) di Dio in senso letterale e fisico.

Tra i greci, secondo Omero, Zeus è considerato padre degli uomini e dio universale.

A livello filosofico, Platone e gli stoici approfondiscono la nozione di Dio come “padre universale” del cosmo intero.

La paternità divina e umana nell'Antico Testamento.

L'Antico Testamento adopera il termine Padre applicandolo al Padre umano e solo poche volte in chiave religiosa. La paternità è considerata dono del Creatore; il padre è portatore della benedizione divina ed è capo della famiglia, della propria casa. Non è solo colui che deve nutrire, proteggere ed educare la propria famiglia ma è anche il sacerdote e maestro. E' compito del padre assicurare che i figli siano obbedienti all'Alleanza e che ricevano la necessaria istruzione.

Dio come Padre nell'Antico Testamento

In contrasto con l'uso del termine “padre” riferito alla divinità delle altre religioni, il titolo “padre” è raramente applicato al Dio dell'Antico Testamento.

La maggior parte dei testi che parlano della paternità di Dio lo fanno in riferimento a Israele, oppure al re d'Israele, ma non agli individui né all'umanità in genere.

GESU' CRISTO, FIGLIO UNIGENITO DI DIO

L'insegnamento di Gesù rispetto alla paternità umana. L'insegnamento di Gesù è in continuità con quello dell'Antico Testamento. Il Signore insiste sull'obbligo di onorare i genitori, con tutta sincerità. Gesù stesso si sottometteva in modo filiale a Giuseppe e a Maria. Anche san Paolo insegna l'obbligo di onorare i genitori, come quello dei genitori di curare e istruire i propri figli.

Cristo insegna la paternità di Dio.

Cristo rivela Dio in modo inequivocabile come colui che agisce sempre in modo paterno. Sono tre le conseguenze principali per la vita vissuta del figlio di Dio: fiducia, obbedienza, speranza dell'eredità.

1. Fiducia. La paterna benevolenza di Dio raggiunge ogni singolo essere umano, israelita e non; la sua misericordia è abbondante e universale, soprattutto verso gli afflitti e gli smarriti, per i quali Dio prova uno struggente amore paterno e materno. Tutto ciò invita l'uomo alla fiducia. L'abbondanza della paterna benevolenza divina invita i figli a vivere nello stesso modo in cui vive il padre, ad essere «perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» in modo da dare compimento con piena convinzione alla volontà di Dio.

2. Obbedienza. Chi è Padre ha una autorità indiscussa sui propri figli, in ogni aspetto della loro vita. E' superfluo dirlo, Gesù stesso vive questa obbedienza al Padre eterno eroicamente, sino alla morte in Croce, e invita gli apostoli a fare altrettanto.

3. Promessa dell'eredità. Chi riceve la vita eterna per mezzo della fede starà nella casa del Padre" per sempre. San Paolo

afferma: «E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria». La filiazione divina quindi assume un forte accenno escatologico.

Il Padre di Gesù Cristo

Col Nuovo Testamento si è avuto un cambio radicale riguardo alla paternità di Dio e alla filiazione divina degli uomini. Il motivo non è da ricercare nel semplice rafforzamento dei tratti paterni dell'agire divino, già presenti in qualche modo nell'Antico Testamento. Dio si comporta sempre più palesemente paterno nei confronti di Gesù e degli uomini. Si comporta come Padre perché è Padre, lo è sempre stato e lo sarà sempre, perché ha un Figlio, consustanziale con Lui, il Verbo fatto uomo, Gesù Cristo. E' da notare che Gesù non chiamò mai Dio " il padre d'Israele", come se la propria filiazione fosse subordinata a quella del popolo, ma piuttosto "mio Padre".

Il fatto che Gesù abbia chiamato Dio "mio Padre" non è il frutto finale di un graduale sviluppo della dottrina su Dio Padre nell'Antico Testamento e nella lettura rabbinica. Esso si basa su una rivelazione divina speciale e inaudita della singolare Filiazione di Gesù, della radicale intimità esistente tra Sé e il Padre.

Tre osservazioni vanno fatte rispetto ai testi neotestamentari che parlano della filiazione divina di Gesù.

1. Lo stretto legame tra la filiazione di Gesù e l'essere mandato dal Padre per redimere il mondo e sottomettere tutte le cose a Dio.
2. Il modo familiare in cui Gesù si rivolge al Padre, adoperando la parola "Abbà" che si traduce normalmente

con “papà”. “Abbà” in ebraico evoca una relazione di grande fiducia e intimità col proprio padre, quella che adopera un bambino di pochi anni.

3. La filiazione di Cristo trova espressione in modo speciale nella sua preghiera, che spesso assume un tono “dossologico”, di lode e ringraziamento: in occasione della risurrezione di Lazzaro, durante l’ultima cena e durante la cosiddetta preghiera sacerdotale.

La teologia del Padre e del Figlio.

Sono tre le proprietà, ovvero le caratteristiche teologiche della relazione tra Padre e Figlio nel Nuovo Testamento.

1. La singolarità o esclusività.

Mentre il sacerdozio levitico doveva necessariamente realizzarsi attraverso la discendenza dalla linea di Levi, da padre a figlio nel caso di Gesù, come Figlio, è pre-esistente perché nato da Dio e soltanto da Dio.

Gesù era ritenuto figlio di Giuseppe, ma in realtà era figlio di Dio. Perciò, secondo San Paolo, la filiazione di Gesù è ben diversa dalla nostra: parla del “proprio Figlio di Dio (Rm 8,32) e attribuisce a lui la stessa opera della creazione (Col 1,13 ss).

2. Il Figlio è sempre soggetto al Padre

Il Padre ha la priorità sul Figlio e conserva sempre le prerogative paterne.

La risurrezione di Gesù è attribuita al Padre – Dio sceglie e chiama il cristiano e l’apostolo – giustifica il peccatore.

Gesù è mediatore l’unico mediatore ma è mandato dal Padre. Il Padre lo sacrifica e gli affida un compito da compiere (Gv 17,4) e delle parole da dire (Gv 12, 49).

Queste affermazioni non si possono interpretare come se Cristo fosse subordinato al Padre, come diceva Ario nella sua esegesi di alcuni testi biblici.

3. Assimilazione di Cristo al Padre.

Impegno incondizionato a fare la volontà di Dio in tutto. «Non cerco la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato» (Gv 5,30)

«Il mio cibo fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera» (Gv 4,34).

«Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie; io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di novo» (Gv 10, 17 ss).

La perfezione di queste assimilazioni emerge in particolare quando obbedisce al Padre nel Getsemani e sulla Croce (Mc 14,36)

Cristo non soltanto rivela il Padre, ma è Egli stesso la rivelazione del Padre. Per questo, Cristo dice di se stesso che è la verità (Gv 14,6), e spiega: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14, 9).

4. Cristo è uguale al Padre.

L'assimilazione di Cristo al Padre non si realizza in modo graduale, perché nel fondo del suo Essere, Cristo è uguale al Padre.

«Io e il Padre siamo una sola cosa» (Gv 10, 30)

LA FILIAZIONE DIVINA DEL CRISTIANO

Chi riceve la grazia di credere in Cristo, chi lo segue, diventa suo discepolo, amico e fratello, e per questo stesso fatto diventa veramente figlio di Dio.

Chi crede in Cristo diventa figlio di Dio nello Spirito Santo. Gli uomini possono diventare figli di Dio (Gv 1,12) per adozione (Rm 8,23).

Ciò diventa possibile in base all'iniziativa di Gesù che

- si identifica con i suoi discepoli (Mt 18,5; 25,40)
- diventando il loro fratello ((Mt 18,10)
- il loro maestro (Mt 10,24; 19,16; 23,8 ecc.)
- il loro amico ((Gv 15,12-15).

Si tratta di una iniziativa divina accolta nella fede, che porta l'uomo a diventare discepolo.

Dio ci libera dalla schiavitù e ci adotta come figli, mediante la fede battesimale che fa di noi un solo essere con Cristo (Gal 3,26), membri del suo Corpo (Ef 5).

Cristo è il figlio primogenito che condivide con i fratelli l'eredità paterna (Rm,17.29; Co1,1-18).

L'agente interiore dell'adozione è lo Spirito Santo; ne è pure il testimone, ispirando nel cuore dei fedeli la fiduciosa preghiera: Abbà, Padre. «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio.

E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridano. "Abbà Padre"! Lo Spirito Santo stesso, insieme al nostro spirito attesta che siamo

figli di Dio. E se siamo figli, siamo eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo (Rm 8,14 ss).

Dio è padre di tutti gli uomini?

Possiamo ora chiederci: Dio è il padre di tutti gli uomini?

Tutti gli uomini sono figli di Dio?

Platone, gli stoici e molte visioni religiose orientali lo affermano: Dio è da considerarsi padre di tutti e di tutto.

Nell'Antico Testamento la paternità di Dio è da considerarsi molto più ristretta: perché è applicata a Israele, il popolo dell'alleanza, e non agli individui.

Per quanto riguarda il Nuovo Testamento vanno fatte tre osservazioni:

1. La filiazione divina di Gesù non è una caratteristica in più della sua esistenza; è, semplicemente la sua identità, più autentica e profonda. Egli è l'eterno Figlio, e lo è per natura. In questo senso, la paternità di Dio si esaurisce, a livello sostanziale, nel rapporto con il suo Figlio. Di conseguenza, ogni filiazione divina presente nell'ordine creato e nell'economia salvifica, se c'è, non può dipendere dalla sua; partecipa necessariamente alla filiazione dell'Unigenito.

2. Gli uomini possono davvero diventare figli di Dio (1 Gv 3,1), ma solo come frutto dell'adozione da parte di Dio in Cristo (Rm 8,15; Gal 4,5) per mezzo dello Spirito.

Scrive Schnackenbutg nel suo commento a Giovanni: «Figli di Dio si diventa non con la nascita naturale, ma per evento soprannaturale, operato soltanto da Dio».

La lettera agli Efesini insegna infatti che noi cristiani eravamo «per natura meritevoli d'ira» (2,3); perciò non possiamo dire che siamo "nati" figli di Dio, perché in realtà siamo nati

peccatori «come gli altri», cioè come i pagani. Per Paolo, essere figli “adottivi”, quindi, esprime non solo la completa gratuità di questo dono e il suo realismo, ma anche l’originale peccaminosità dell’uomo, il suo stato quando non era figlio di Dio.

3. C’è da chiedersi se Gesù, nella sua predicazione ha insegnato che Dio è il Padre di tutti gli uomini. Secondo Matteo la sua bontà paterna si estende senz’altro a tutto e a tutti: «Il Padre vostro che è nei cieli...fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni» (Mt 5,45). Dio infatti, tratta tutti gli uomini, santi e peccatori, in modo prettamente paterno. Ma lo fa lo stesso con gli uccelli del cielo che non sono da considerarsi figli di Dio: «non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro Celeste li nutre» (Mt 6,26).

Perciò, in base ai testi biblici non si può dire che tutti gli uomini siano figli di Dio in senso pieno e univoco. Al tempo stesso, sono destinatari del comune agire paterno di Dio.

È chiaro che la condizione filiale in senso stretto, invece, è riservata a coloro che credono nell’insegnamento di Gesù su suo Padre, e lo seguono come discepoli (Mt 23, 8 ss; Lc 6,35 ss), diventando suoi amici e fratelli.

È appropriato dire che la filiazione divina si applica a tutti gli uomini in un modo graduale e differenziato (San Tommaso d’Aquino).

Si applica in **primo luogo** al Cristo, l’Unigenito Figlio di Dio, Figlio di Dio per natura, nel quale il Padre ha “posto il suo compiacimento (Mt 1, 11).

In **secondo luogo**, essa si applica ai santi che sono in cielo, i battezzati accolti da Dio nella gloria, che hanno già ricevuto

l'eredità eterna dei figli (Rm 8,16) non solo come una promessa, ma come una realtà per sempre.

In **terzo luogo**, la filiazione divina si applica ai cristiani battezzati in grazia di Dio, figli adottivi anche se ancora pellegrini sulla terra.

In **quarto luogo**, possono considerarsi figli di Dio solo in senso lato anche ai battezzati in stato di peccato, che hanno perso la vita della grazia e quindi l'eredità eterna, senza perdere il carattere battesimale, come il figlio giovane di cui parla san Luca (Lc 15, 24), che si allontanò dalla casa paterna.

Poi ci sono le persone che non hanno mai ricevuto il battesimo e la grazia giustificante. Si può dire che questi ultimi si possono considerare figli di Dio in senso ampio, in parte perché fatti "a immagine e somiglianza di Dio, che è una definizione dell'uomo dalla chiara valenza filiale, e in parte perché tutto ciò che Dio opera è paterno, perché Dio è Padre: perciò tutto il creato, e specialmente l'uomo, non può non rapportarsi con lui in modo genericamente filiale oppure anti filiale.

In questo senso San Josemaria insegna che «tutti gli uomini sono figli di Dio» (È Gesù che passa, 64).

Infine, forse si possono menzionare i cristiani condannati, che seppur costituiti come figli, hanno perduto l'eredità eterna per sempre, e la loro filiazione divina battesimale, invece di essere sorgente di gioia e di conforto, è fonte di perpetuo sgomento, vergogna e frustrazione.

In sintesi è come se si trattasse di una paternità/filiazione generica nell'ordine del creato, oltre quella che è frutto della grazia di Cristo.

La relazione tra paternità divina e paternità umana.

In questo paragrafo l'autore esprime una considerazione sui termini pater e patria partendo da un brano della lettera di San Paolo agli Efesini (Ef 3, 14 s).

«Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre (pater), da quale ha origine ogni discendenza (patria) in cielo e sulla terra».

In questo testo, Paolo insegna che ogni famiglia o discendenza (patria), celeste o terrestre, prende il nome da (pater) che è all'origine di tutto.

Tuttavia si pone una domanda sulla giusta interpretazione del concetto di pater: quando diciamo che Dio è Padre, si tratta di una semplice proiezione del nostro linguaggio, frutto dell'esperienza della paternità umana, su Dio, oppure si afferma ciò che Dio è in se stesso?

Detto diversamente, chiamiamo Dio "padre" a partire dalle nostre esperienze di paternità e discendenza, oppure parliamo di ogni paternità o legame familiare a partire dal fatto che Dio è Padre? In breve siamo noi a chiamare Dio Padre, o Egli lo è davvero? In altre parole, l'essere padre di Dio è una metafora antropomorfica, un modo di parlare di ciò che ci è sconosciuto, oppure è una realtà, che offre una luce fondamentale a partire dalla quale si spiega tutto il resto?

Si deve concludere che l'essere Padre di Dio è più di una metafora, perché se non lo fosse, la filiazione di Cristo sarebbe qualcosa di meramente nominale, simile a ciò che l'Antico Testamento si applicava a Israele oppure al re, e la

dottrina dell'eterna Trinità potrebbe cadere facilmente nel modalismo.

MODALISMO

Complessa eresia trinitaria sorta in oriente alla fine del II secolo e diffusa poi largamente nella Chiesa occidentale. Essa difende rigidamente il Monoteismo fino al punto da concepire la Trinità delle divine Persone come tre modi di essere e di manifestarsi dell'unico Dio: questo Dio in quanto crea e genera è Padre. in quanto è generato e redime gli uomini è Figlio (Cristo), in quanto santifica è Spirito Santo. Non c'è dunque distinzione reale di Persone, ma uno Solo è il Principio di tutto, cioè il Padre. che ha creato. s'è incarnato è morto e risorto.

L'architetto dell'errore modalista: Sabellio (dove l'altro nome Sabellianismo, molto noto nei secoli seguenti). Sabellio raffinò il Monarchianismo riducendo le Persone divine a semplici modalità transitorie: Dio è ora Padre ora Figlio ora Spirito secondo il modo di agire. Il dogma trinitario era così radicalmente eliminato. Il Papa Callisto scomunicò Sabellio.

QUESTIONI TEOLOGICHE RIGUARDANTI LA FILIAZIONE DIVINA DEL CRISTIANO

Alcune questioni teologiche riguardo alla dottrina della filiazione divina di chi è incorporato a Cristo per mezzo del Battesimo e della fede.

Il paradigma-base dell'uomo e del creato: padre-figlio, oppure padrone-schiavo?

Può sembrare paradossale e contraddittoria l'affermazione simultanea della priorità del Padre sul Figlio e dell'uguaglianza del Figlio nei confronti del Padre.

Il Concilio di Nicea (325) sancì la piena ed eterna consustanzialità del Verbo con il Padre, contro la dottrina ariana. In effetti, Ario, ragionando con categorie neo-platoniche, gerarchiche, insegnava che la provenienza del Figlio dal Padre comportava necessariamente la subordinazione a Lui, perché ogni forma di derivazione o generazione implica inferiorità, e la filiazione richiede necessariamente la sottomissione e obbedienza tipiche degli schiavi. In poche parole, chi obbedisce è inevitabilmente subordinato, inferiore.

Nicea insegna, invece, che il Figlio, pur originato dal Padre perché generato da Lui, è tuttavia uguale al Padre, "consustanziale" a Lui. Questa concezione costituiva una radicale e sorprendente novità, anche dal punto di vista filosofico.

Secondo Hegel (Fenomenologia dello Spirito) l'autocoscienza umana sperimenta l'inclinazione di voler subordinare l'altro a sé cercando di piegarlo alla propria volontà. Pur riconoscendo l'individualità dell'altro, si desidera eliminarlo o annullarlo, anche se per poter affermare la propria

individualità è richiesta sempre l'affermazione di quella dell'altro.

Sorgono così, secondo Hegel, due figure, strutturali, dialetticamente opposte, nella società e in tutti gli aspetti della vita umana e religiosa: il padrone e lo schiavo. «Il padrone è colui che riesce ad ottenere il riconoscimento dell'altro imponendosi come valore per l'altro, mentre lo schiavo è colui che scorge la propria autentica individualità nell'altro». Tutte le relazioni nella società, insegna Hegel, sono espressioni di questa relazione di fondo tra padrone e schiavo, anche il rapporto tra padre e figlio.

In continuità con Hegel, è stata la psicoanalisi di Sigmund Freud (+1939) a considerare le relazioni padre-figlio alla luce della fondamentale relazione padrone-schiavo, di dominio e sottomissione. Per diventare se stesso, insegna Freud, l'uomo deve staccarsi dal proprio padre, rifiutare l'origine, affermare la propria individualità.

Tuttavia, alla luce del mistero di Cristo, Salvatore del mondo, Figlio di Dio e uguale a Lui, tale paradigma si capovolge necessariamente. A partire da Gesù Cristo, il paradigma fondamentale per l'uomo e per il creato è quello del rapporto paterno-filiale; l'effettivo predominio del paradigma padrone-schiavo in alcuni ambiti della vita è il risultato della caduta, del peccato, che Cristo è venuto a redimere.

Ciò significa che la relazione padre-figlio (in cui la subordinazione, l'obbedienza e la ricettività filiali sarebbero compatibili con l'uguaglianza, la libertà, l'autodeterminazione, la pace, la fiducia e l'amore) non può essere inclusa entro il paradigma della relazione padrone-schiavo (dove la subordinazione e l'obbedienza si esprimono

nell'inferiorità, nella schiavitù, nella passività, nell'alienazione, nella violenza, nella sfiducia, nell'umiliazione e nell'odio).

Si può pensare, infatti, che il predominio pratico, nel corso del XX secolo, della lettura dialettica hegeliana padrone-schiavo rispetto alla realtà e alla vita umana sia una delle conseguenze più eloquenti del peccato dell'uomo, e quindi della sua mancata salvezza.

San Giovanni Paolo II osserva che il paradigma del padrone e dello schiavo sembra più presente oggi nella coscienza della gente di quanto non lo sia la sapienza cristiana, che trova le proprie origini nel filiale timore di Dio. Le filosofie dell'arroganza e della sottomissione, del dominio e dell'oppressione, afferma il Pontefice, nascono da questo paradigma.

La sola forza capace di contrapporsi efficacemente a questa filosofia si trova nel Vangelo, dove il paradigma padrone-schiavo viene radicalmente invertito nel paradigma padre-figlio. E il Papa conclude che proprio «il peccato originale tenta di abolire la paternità, distruggendo i suoi raggi che permeano il mondo creato, ponendo in dubbio la verità che è Amore e lasciando l'uomo da solo con la sensazione di una relazione servo-padrone».

L'incarnazione salvifica del Verbo-Figlio, invece, restituisce l'ordine originale e stabilisce nel mondo la priorità del paradigma padre-figlio, chiave di lettura fondamentale per il cristiano. «E alla fine tutto si vedrà come senza importanza e non essenziale, tranne questo: padre, figlio, amore», dice san Giovanni Paolo II.

La filiazione divina come partecipazione alla filiazione originaria del Verbo.

L'Apostolo Pietro parla apertamente della "partecipazione" del credente alla natura divina.

Il cristiano partecipa alla vita divina divenendo partecipe di una Persona, cioè di Cristo Signore, o più precisamente, di una relazione sussistente, quella che esiste tra il Padre e il Figlio. Ed è San Paolo a precisare che il credente vive in Cristo Gesù mediante un'unione intima, un'identificazione personale del credente con Gesù Cristo.

L'uomo è ipso facto figlio di Dio nella misura in cui si identifica con Cristo, appunto per questi è il Figlio di Dio per antonomasia. Da ciò scaturisce il compito morale e spirituale di un vero e proprio programma di identificazione che giunga a farci condividere i suoi sentimenti e la sua stessa vita, morte e risurrezione; in poche parole, che giunga a farci essere "figli nel Figlio".

Questa identificazione con Cristo ha luogo per mezzo dell'agire dello Spirito Santo.

Deve essere chiaro un concetto: per San Tommaso la filiazione divina è una sola, quella di Dio che ha generato il Verbo, Unigenito per natura, ma anche Primogenito, in quanto dalla sua filiazione naturale discende la filiazione di molti, come per somiglianza e partecipazione.

La condizione di adozione filiale del credente si spiega come una vera partecipazione di ordine soprannaturale. La filiazione del Verbo, il "Figlio per natura" è la causa. E' Lui il partecipato sussistente che possiede ogni perfezione e pienezza lo strumento della Divinità per comunicare i beni divini agli uomini.

Il credente in Cristo non solo viene liberato dalla schiavitù del peccato, ma viene anche elevato al di sopra della sua condizione di creatura, in cui è sottomesso completamente a Dio. L'uomo diventato "figlio nel Figlio" rimane creatura, subordinato al Creatore e tenta di assimilare la sua vita alla volontà paterna. In qualche modo acquista una certa condizione di parità con Dio stesso, potendo guardarlo e trattare con Lui a quattr'occhi, in una sorta di uguaglianza per grazia che gli permette quella familiarità e fiducia senza limiti di cui possono godere solo i figli nei confronti dei loro genitori.

La vita del figlio di Dio.

La considerazione della filiazione divina per il cristiano non può essere considerata come una semplice devozione cristiana in più, per la semplice ragione che tale filiazione non è un aspetto fra gli altri della costituzione dell'uomo cristiano. Essa è la condizione ontologica fondamentale dell'essere cristiano, della "nuova creazione", ed è ciò che dà significato ad ogni altro aspetto del progetto della grazia, inglobandolo in essa. Il cristiano è figlio di Dio tanto e quanto Dio è Padre. E Dio è Padre perché ha un Figlio, fatto uomo, Cristo Gesù.

La filiazione divina determina ontologicamente ciò che il cristiano è agli occhi di Dio e dinanzi al mondo: figlio adottivo. Tutto ciò che costituisce l'elevazione soprannaturale, la grazia santificante, le virtù e i doni dello Spirito Santo, fluiscono da essa, ne sono l'espressione. Di conseguenza, la filiazione divina dovrebbe quindi determinare esistenzialmente tutta la vita del cristiano.

In effetti, l'"uguaglianza filiale" per grazia si riflette in una serie di aspetti fondamentali e inseparabili della spiritualità e dell'agire del cristiano: nella imitazione della vita e dei

comportamenti di Cristo; nella preghiera e la vita vissuta piene di fiducia e semplicità, ovvero di fede; nell'impegno responsabile e sincero a compiere la volontà di Dio, per amore, liberamente, in tutto, come qualcosa di proprio, ossia nell'obbedienza cristiana; nell'impegno a far prevalere la Signoria di Dio sul mondo; nella carità vissuta come servizio al più bisognoso; nella speranza gioiosa di ricevere l'eredità eterna che spetta ai figli e che consiste nella comunione eterna con la Trinità.

La filiazione divina adottiva è, in definitiva, la condizione fondamentale della creatura nuova in Cristo chiamata alla comunione con la Trinità. Ad essa corrisponde un vivere e un operare da figli, definito dalle virtù soprannaturali (specialmente la fede, la speranza e la carità) e dalle virtù umane, e ciò in mezzo alle attività umane e a tutte le realtà create le quali, per l'amore filiale con cui vengono compiute, diventano sante e gradite a Dio. Il figlio di Dio guarda, contempla, ammira il mondo con tutto l'entusiasmo che sorge dal suo amore al Padre eterno.

Si sente completamente inserito in esso.

Vive la sua `secolarità', il suo inserimento vivo nel mondo, con gioia filiale.

Così spiega san Josemaría:

«La filiazione divina è una verità lieta, un mistero di consolazione. Riempie tutta la nostra vita spirituale perché ci insegna a trattare, conoscere, amare il nostro Padre del cielo, e colma di speranza la nostra lotta interiore, dandoci la semplicità fiduciosa propria dei figli più piccoli. Più ancora: dal momento che siamo figli di Dio, questa realtà ci porta anche a contemplare con amore ed ammirazione tutte le cose che sono uscite dalle mani di Dio, Padre e Creatore. In tal modo, è amando il mondo che diventiamo contemplativi

in mezzo al mondo... Dio Padre, giunta la pienezza dei tempi, inviò al mondo il suo Figlio unigenito perché ristabilisse la pace; perché, redenti dal peccato, adoptionem filiorum reciperemus (Gal 4,5), fossimo costituiti figli di Dio, liberati dal giogo della schiavitù, resi capaci di partecipare all'intimità della Trinità divina. E così è stata data all'uomo nuovo, al nuovo innesto dei figli di Dio (cfr. Rm 6,4-5), la possibilità di riscattare la creazione intera dal disordine, restaurando tutte le cose in Cristo (cfr. Ef 1,5-10), in Colui che le ha riconciliate con Dio (cfr. Col 1,20) ».

LE MODALITA' DELL'ESSERE FIGLI DI DIO: L'AGIRE DELLO SPIRITO SANTO COME DONO

L'uomo diventa figlio di Dio mediante il potere dello Spirito Santo.

In realtà lo Spirito è il vero protagonista della vita della grazia. San Paolo nella lettera ai Romani (Rm 8,14ss) ricorda il ruolo fondamentale dello Spirito: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà!, Padre!" Lo Spirito Santo stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo».

L'opera dello Spirito nei confronti del credente si esprime in due momenti, inseparabili tra di loro:

1. È Lui a identificare il credente con Cristo, plasmando così la vita di Cristo nel cristiano facendo diventare il credente alter Christus, ipse Christus; e di conseguenza
2. È Lui che grida Abbà, Padre nel cuore del credente facendogli conoscere il Padre e godere di Lui e del Figlio nel mistero del loro amore reciproco, gratuito ed infinito.

Lo Spirito plasma Cristo nel credente.

L'agire dello Spirito Santo non aggiunge nessun contenuto nematicamente diverso o nuovo all'opera e all'insegnamento di Cristo.

Lo Spirito è piuttosto Colui che applica, comunica o rende presente, sin dall'inizio della vita della Chiesa, il contenuto della rivelazione e della grazia che provengono interamente dalle parole e dalle opere di Gesù, l'unico Verbo del Padre, il "Cristo". E' vero che l'uomo si sente attratto da Gesù e inizia ad essere suo discepolo, ma è Dio a rivelare che Gesù è il Cristo, cioè Colui che è stato unto dallo Spirito.

È il Padre che manderà il Paraclito, lo Spirito nel nome di Gesù: «lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto».

Lo Spirito quindi, non insegna ai credenti cose nuove o diverse da quanto abbia rivelato o fatto Gesù. «Egli mi glorificherà» dice Gesù, «perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Nella vita della Chiesa, lo Spirito compie ciò che il Figlio ha compiuto dinanzi ai suoi discepoli sulla terra, rendendo immediato e tangibile l'eterno amore del Padre. Rispetto all'opera di Cristo, quindi, l'agire dello Spirito non può essere considerato discontinuo, staccato, violento, contrario o parallelo. Perché è la medesima opera.

Lo Spirito fa partecipare al mistero della relazione paterno-filiale di Dio. Si è spesso osservato che l'agire dello Spirito Santo, pur essendo assolutamente imprescindibile in ogni momento della vita cristiana e in tutte le sue tappe, si esprime e si sperimenta normalmente come qualcosa di nascosto, di

umile, di silenzioso, di difficilmente oggettivabile, forse di "kenotico".

Quando il cristiano viene "divinizzato" dallo Spirito, quando partecipa alla filiazione del Figlio Eterno del Padre, potendo entrare nell'intimità di Dio, quando è reso capace di pregare con la piena fiducia dei figli, lo stesso Spirito che lo divinizza fa risuonare nel suo cuore di creatura e di peccatore che l'unione filiale con Dio si svolge sempre e rigorosamente nella modalità di dono, dono che deriva da e riflette quell'infinito e trasparente dialogo e donazione che costituisce la relazione paterno-filiale in Dio stesso (145).

Si può dire, quindi, che lo Spirito Santo agisce nell'uomo in modo nascosto e occulto, in quanto rende operante e presente in lui una partecipazione creata e donata della vita trinitaria, che altro non è che la filiazione divina. Il Padre dona sempre tutto al Figlio, e il Figlio, ricevendo tutto, glorifica in tutto il Padre.

Questa reciproca donazione paterno-filiale, vissuta eternamente e senza riserve, si identifica con l'agire proprio dello Spirito ed esprime al tempo stesso il suo Essere pienamente divino, consustanziale al Padre e al Figlio. Lo Spirito ci identifica con Cristo, ci rende suoi fratelli e amici, e Cristo a sua volta ci rivela Dio come Padre nostro. Nella breve formulazione di san Basilio: «come il Padre è contemplato nel Figlio, così il Figlio è contemplato nello Spirito».

Lo Spirito dona al credente il senso della filiazione divina

Lo Spirito, quindi, diventa Colui che esprime e spiega compiutamente e continuamente nella vita del figlio di Dio sia la totalità della donazione del Padre al Figlio che la totalità della glorificazione obbediente e filiale del Figlio nei

confronti del Padre; lo Spirito, infatti, è nelle parole di san Giovanni Paolo II il «testimone diretto del... reciproco amore» del Padre e del Figlio.

Lo Spirito è il Dono che convince il credente, nel profondo del suo cuore, che la sua filiazione al Padre è puro dono.

Così l'esperienza di san Josemaría: «Sentivo l'azione del Signore che fece germinare nel mio cuore e sulle mie labbra, con la forza di qualcosa di imperiosamente necessario, questa tenera invocazione: Abbà, Pater!».

Nella forza dello Spirito che stabilisce e vivifica il legame paterno-filiale tra il cristiano e il Padre, l'uomo si rende consapevole:

- 1) del Padre di cui è figlio amato e dal quale ha ricevuto tutto gratuitamente,
- 2) del Figlio con cui e (soprattutto) per cui è diventato figlio del Padre e di cui è fratello,
- 3) della Chiesa, Corpo di Cristo, dalla quale e nella quale vive la sua filiazione e la sua fratellanza soprannaturali, e
- 4) dello stesso Spirito nel medesimo atto di donarsi all'uomo.